

“Io sono colui che sono” (Es 3,14)

Tracce per la lectio divina – III Dom. Quaresima – C

(20 marzo 2022)

Testi della Liturgia della Parola

I lett.: Es 3,1-8a.13-15

Sal 103

II lett.: 1Cor 10,1-6.10-12

Vang.: Lc 13,1-9

1. Lectio

Un gruppo di Galilei fatti trucidare da Pilato mentre stavano offrendo dei sacrifici al Signore. Diciotto persone morte schiacciate per l'improvviso crollo della torre di Siloe a Gerusalemme.

Due fatti di cronaca che avevano colpito molto la gente.

Gesù legge questi fatti nella luce dello Spirito che riceve dal Padre e richiama con forza i suoi ascoltatori di ogni tempo alla *teshuvah*, alla conversione: “*se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo*” (Lc 13,5).

Il brano di Lc 13,1-5 costituisce il pannello centrale di un prezioso trittico sull'ermeneutica della storia.

Infatti, il brano immediatamente precedente, quello di Lc 12,54-59, è dedicato alla vigorosa esortazione rivolta da Gesù ai suoi contemporanei (ma ... tutte le generazioni da 2022 anni sono contemporanee di Gesù!) a saper interpretare con intelligenza i segni del *kairós* che consiste nella presenza stessa di Gesù: “*54 Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Arriva la pioggia”, e così accade. 55 E quando soffia lo scirocco, dite: “Farà caldo”, e così accade. 56 Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? 57 E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?»*” (Lc 12,54-57).

Il terzo elemento del trittico, che è parte integrante della *lectio* liturgica si trova in subito dopo, cioè in Lc 13,6-9, con il *mashal* (parabola) del fico sterile a cui viene concesso un supplemento di tempo perché diventi fecondo e generativo: “6 Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. 7 Allora disse al vignaiolo: «Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?». 8 Ma quello gli rispose: «Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. 9 Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai»” (Lc 13,8-9).

Il criterio attraverso cui leggere il mistero della storia umana è indicato a chiare lettere da S. Paolo in 1Cor 10,11 (*II lett.*): “Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi”.

È questa la coscienza con cui il cristiano guarda alla storia. Tutta la storia è già pervasa dalla Gloria di Cristo anche se essa non è ancora riconoscibile in tutto il suo fulgore. In Gesù si realizza la piena rivelazione del volto di Dio. In Lui ci è stato fatto conoscere in pienezza il *nome* di Dio, cioè la realtà di Dio in quanto rivelata e donata agli uomini. Il nome rivelato a Mosè in Es 3,13-15 «Io sono colui che sono!» (*'ehye asher 'ehye*) nella sua misteriosità (Dio si rivela velandosi, si vela rivelandosi) indica che il nucleo semantico del nome di Dio nell’idea di *essere* e non di un essere puramente trascendente ma con diretto riferimento all’essere presente nella storia, all’agire con potenza per salvare il suo popolo, chiamato pertanto a custodire sempre la memoria (*zeker*) del Nome (*shem*), cioè dell’invocabilità di Dio *qui e ora*: “Questo è il mio nome (*shem*) per sempre; questo è il titolo (*zeker: memoriale*) con cui sarò ricordato di generazione in generazione” (Es 3,15).

Per cogliere a fondo il senso di quello che avviene nelle aspre solitudini del Neghev, al monte Oreb, bisogna fare un rapido volo più a ovest, nella terra d’Egitto, dove Israele, è sottoposto alle durezze e alle amarezze della schiavitù e dei lavori forzati.

Il Faraone non esita a comportarsi come un dio nei confronti d’Israele, pretendendo di detenere la libertà e la vita degli Ebrei, imponendo loro un duro lavoro (Es 1,8-14) e cercando di uccidere i loro figli maschi (Es 1,15-22).

In Es 2,23-25 (testo della redazione sacerdotale) c'è la svolta: il popolo, oppresso dalla schiavitù, innalza il suo grido di lamento e Dio si ricorda della sua alleanza: *23 Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. 24 Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. 25 Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.*

La svolta decisiva che determina la pasqua dell'antica alleanza è la preghiera del popolo, il grido del popolo oppresso al Signore sotto la crudele tirannia del Faraone.

La risposta del Signore al grido del popolo oppresso dal Faraone è la chiamata di Mosè. La chiamata avviene in un giorno tra tanti, mentre Mosè sta portando al pascolo le greggi di suo suocero Ietro, il sacerdote di Madian, la cui figlia Sipporà Mosè ha preso in moglie dopo essere fuggito dal paese d'Egitto e dalla persecuzione a morte del Faraone.

Nel libro dell'Esodo troviamo due racconti della vocazione di Mosè, quello di Es 3,1 – 4,17 e quello di Es 6,2-13: il secondo è del Sacerdotale, il primo è di natura composita. La teofania del roveto e la missione affidata a Mosè (Es 3,1-6.7-8.16-17) sono, secondo la teoria documentaria classica, della tradizione yahvista. Invece, la descrizione della terra promessa dove scorrono latte e miele e la lista dei popoli sono di matrice deuteronomista (Es 3,8.17). All'elohista vengono attribuiti alcuni frammenti in Es 3,1-6 ed Es 3,9-15.18-20, anche se 12b e 15 potrebbero essere delle aggiunte.

Il racconto comincia con la teofania, cioè con la manifestazione di Dio a Mosè: *“1 Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. 2 L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. 3 Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». 4 Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». 5 Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». 6 E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio”* (Es 3,1-6).

Questo primo incontro tra Mosè e Dio è caratterizzato da un'interazione, da una sinergia. Se è vero, infatti, che è Dio a interpellare per primo Mosè (v. 4: *Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!»*), è vero anche che è Mosè ad avvicinarsi spontaneamente verso Dio, attratto dal prodigio del roveto (v. 3: *Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?»*).

Parecchi studiosi offrono una spiegazione di questa dualità alla luce della storia redazionale del testo, affermando che troviamo qui la fusione, in fase di redazione, di due strati tradizionali: uno riguardante un racconto eziologico locale, l'altro contenente il racconto della chiamata di Mosè.

Detto che queste spiegazioni sono possibili, bisogna tener ben fermo il punto per cui l'analisi diacronica (la storia del testo nella sua stratificazione tradizionale e redazionale) non serve annullare il testo finale ma ad illuminarlo. E il testo finale presenta con evidenza l'incontro tra Dio e Mosè come l'incontro tra due libertà, tra due iniziative: "Il punto essenziale del racconto consiste nel mostrare che nella chiamata non vengono meno la volontà e l'iniziativa dell'uomo che, lungi dall'essere annullate, rimangono gli elementi basilari per la missione di colui che deve essere inviato" (B.S. Childs, *Esodo*, p. 88).

Alla teofania segue l'affidamento della missione: Mosè è mandato da Dio a liberare Israele dalla schiavitù dell'Egitto: "7 Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. 8 Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. 9 Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. 10 Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!»" (Es 3,7-10).

Il nome *YHWH*, *Io sono colui che sono* rivela che il Dio d'Israele è un Dio esistente (non come gli altri idoli, che sono fumo) – Dio che è – e poi dice che il Dio d'Israele è un Dio presente, *Dio che c'è e che ci sarà sempre*, per salvare il suo popolo.

In Es 3,16 il Signore indica il fine della sua rivelazione: egli è venuto a *visitare* (*pqd*) il suo popolo. La visita di Dio costituisce un'attestazione che implica il

ristabilimento della giustizia, attraverso un intervento giudiziale che tiene assieme la giustizia e la misericordia, anche se a volte emerge di più l'una, a volte di più l'altra (cf. Gen 21,1; 50,24-25; Es 4,31; Sal 65,10; 80,15; Sap 3,7-13; Ger 29,10).

La rivelazione a Mosè nel libro dell'Esodo ha valore storico e rivelativo in sé ma è anche profezia del mistero dell'Incarnazione del Verbo.

Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo è *presente* in ogni frammento dell'umano, abbraccia il mistero dell'uomo dalla nascita alla morte, passando per la sofferenza. E finalmente, compie il mistero dell'uomo, donandogli la speranza certa della Risurrezione, della partecipazione alla sua eternità beata.

2. *Meditatio*

La lettura che Gesù fa dei fatti di cronaca del tempo è fonte di luce e d'ispirazione per l'uomo di ogni tempo, spesso disorientato davanti al *mysterium iniquitatis*, al dilagare del male nella storia umana: *“1 In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. 2 Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? 3 No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. 4 O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? 5 No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».* (Lc 13,1-4).

È prima di tutto interessante notare che, secondo il suo abituale metodo pedagogico, Gesù non dà delle risposte sulla stessa linea delle domande presenti nelle menti e sulle labbra dei suoi interlocutori. Questo tratto del suo stile emerge con particolare evidenza nel quarto Vangelo ma è molto chiaro anche nei Sinottici. Gesù cambia le domande, le purifica, le radicalizza, le compie nella loro verità (spesso remota nelle menti e nelle parole di coloro che dialogano con lui), nella verità che, ultimamente, consiste nella sua stessa persona.

Il distillato dell'insegnamento di Gesù sul mistero della storia è la chiamata alla conversione, cioè al cambiamento del cuore/mente (in greco *metanoéō*) e della

direzione dal cammino (in ebraico *shuv*): “ ... *se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo ... se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo*». (Lc 13,3.5.).

È il peccato la radice di ogni male, morale e fisico, personale e sociale, individuale e collettivo. Ecco perché convertirsi significa allontanare da noi stessi, dagli altri il potere distruttore del male e far rifluire non solo su di noi ma sul mondo intero l’acqua viva dell’amore di Dio, zampillante dall’eterna sorgente della salvezza che è il fianco trafitto di Gesù crocifisso: “*Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua*” (Gv 19,34).

Dio risponde al *mysterium iniquitatis* non in modo simmetrico, ma contrapponendo al mistero del male il mistero del suo amore, rivelato e donato nel Figlio, che è presente in mezzo ai suoi come colui che serve. Il servizio del Figlio dell’uomo si manifesta soprattutto nel suo sacrificio pasquale, che, d’altra parte, è anche la cifra per rileggere anche tutta la sua vita e il suo ministero messianico. È cioè nel servizio fino alla croce che Gesù, Figlio dell’uomo, si rivela come Figlio di Dio e che manifesta di che natura è la sua messianicità.

Ecco perché senza croce non c’è sequela. Questa consapevolezza è l’antidoto al clericalismo, allo spirito clericale e “di corte”, più volte indicato dal Papa come grave e pericolosa patologia spirituale per i sacerdoti e anche per il laicato, tornando sul tema anche nell’omelia “programmatica” rispetto al percorso sinodale che si è aperto per la Chiesa: “*Anche noi, che iniziamo questo cammino, siamo chiamati a diventare esperti nell’arte dell’incontro. Non nell’organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzitutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire l’incontro tra di noi. ... Ogni incontro – lo sappiamo – richiede apertura, coraggio, disponibilità a lasciarsi interpellare dal volto e dalla storia dell’altro. Mentre talvolta preferiamo ripararci in rapporti formali o indossare maschere di circostanza – lo spirito clericale e di corte ... Tutto cambia quando siamo capaci di incontri veri con Lui e tra di noi. Senza formalismi, senza infingimenti, senza trucco*” (10 ott. 2021)

La conversione è ciò che definisce la vita dell’uomo come autentico cammino verso il compimento di sé e non già come un vagare incerto, casuale e disperato ma una continua tensione al cambiamento di sé come conformazione a Cristo: “*Vivere significa cambiare. Essere perfetti significa essere cambiati molte volte*” (san J.H. Newman).

La conversione come “incarnazione” della preghiera dei figli nel Figlio è anche la più evidente manifestazione del potenziale creativo della preghiera cristiana.

La svolta decisiva che determina la pasqua dell’antica alleanza è la preghiera del popolo, il grido del popolo oppresso al Signore sotto la spietata oppressione del Faraone: *“Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio”* (Es 2,23).

La preghiera riluce così come il mezzo più potente che è dato alla libertà umana per cambiare la storia.

C’è proprio bisogno di riprendere più viva coscienza di ciò in questo tornante così buio per la famiglia umana! Qualche giorno fa, il 13 marzo 2022, l’esercito russo ha colpito con circa 30 razzi la base militare di Yavoriv, nei pressi di Leopoli, a soli 25 km dal confine polacco, causando nove morti e numerosi feriti: l’umanità si è trovata così a 25 km dal terzo conflitto mondiale.

La grande arma che abbiamo in mano (ben più potente della bomba atomica, come amava ripetere il servo di Dio Giorgio La Pira) è la preghiera. È pregando in comunione con Gesù “in agonia fino alla fine dei tempi” che i cristiani combattono la loro battaglia risplendendo come figli della luce: *“Noi non prendiamo più la spada contro nessun altro popolo e non impariamo più a fare la guerra; Gesù ci ha fatti diventare figli della pace; è Lui il fondatore delle nostre leggi - Celso vorrebbe che noi assumessimo cariche nell’esercito, per difendere la patria. Sappia che la patria noi la difendiamo non per essere visti dagli uomini o per averne una piccola gloria. Di nascosto, nell’intimo delle nostre anime, noi innalziamo preghiere a Dio per i nostri concittadini. I cristiani giovano alla patria più degli altri uomini perché essi istruiscono i loro compatrioti e li ammaestrano nella pietà verso il Dio di tutti i viventi”* (Origene [185-232], *Contro Celso*, V. VIII).

Il papa lo ha ricordato con forza nell’omelia di sabato 12 marzo a Roma nella Chiesa del Gesù (nel 400mo anniversario della canonizzazione di S. Ignazio, S. Francesco Saverio, S. Teresa d’Avila, S. Filippo Neri, S. Isidoro): *“Gesù salì sul monte, dice il Vangelo, «a pregare» (v. 28). Ecco il terzo verbo, pregare. E «mentre pregava — prosegue il testo —, il suo volto cambiò d’aspetto» (v. 29). La trasfigurazione nasce dalla preghiera. Chiediamoci, magari dopo tanti anni di ministero, che cos’è oggi per noi, che cos’è oggi per me, pregare. Forse la forza dell’abitudine e una certa ritualità*

ci hanno portati a credere che la preghiera non trasformi l'uomo e la storia. Invece pregare è trasformare la realtà. È una missione attiva, un'intercessione continua. Non è distanza dal mondo, ma cambiamento del mondo. Pregare è portare il palpito della cronaca a Dio perché il suo sguardo si spalanchi sulla storia. Cos'è per noi pregare? E ci farà bene oggi domandarci se la preghiera ci immerge in questa trasformazione; se getta una luce nuova sulle persone e trasfigura le situazioni. Perché se la preghiera è viva, "scardina dentro", ravviva il fuoco della missione, riaccende la gioia, provoca continuamente a lasciarci inquietare dal grido sofferente del mondo. Chiediamoci: come stiamo portando nella preghiera la guerra in corso? E pensiamo alla preghiera di San Filippo Neri, che gli dilatava il cuore e gli faceva aprire le porte ai ragazzi di strada. O a Sant'Isidoro, che pregava nei campi e portava il lavoro agricolo nella preghiera".

3. Oratio – Contemplatio

Gesù si pronuncia con decisione rispetto alla mentalità diffusa ai suoi tempi che riteneva le disgrazie diretta conseguenza di peccati commessi dagli uomini e colpiti per questo da Dio. L'insegnamento di Gesù sul mistero del male è articolato in due punti.

Per prima cosa, Gesù afferma indirettamente ma chiaramente la verità sostanziale di ciò che la gente riteneva e cioè che le disgrazie, le calamità sono conseguenza del peccato. Difatti afferma: *"se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo"*. Il male fisico è dunque conseguenza del male morale, del peccato.

Tuttavia, ed è questo l'elemento di discontinuità rispetto alla concezione comune, non è possibile stabilire un rapporto diretto tra le sciagure e le vittime. Il male viene dal peccato ma non necessariamente sono i colpevoli ad essere direttamente colpiti. Non si può, ad esempio, in nessun modo affermare che le vittime dei terremoti delle guerre e di altre calamità abbiano più colpe da scontare di noi o di altri. Spesso coloro che soffrono non hanno più peccati di coloro che non soffrono. Spesso sono addirittura gli innocenti a soffrire (pensiamo ai tanti bambini ucraini vittime della guerra perché uccisi, perché terrorizzati, perché costretti a fuggire come il piccolo Gesù dalle minacce di Erode).

La prova più evidente di questo l'abbiamo proprio nel Mistero della Passione e Morte di Gesù, in cui le conseguenze di tutti i peccati della storia si sono abbattute sull'Agnello purissimo e immacolato: *“4 Egli si è caricato delle nostre sofferenze, / si è addossato i nostri dolori; / e noi lo giudicavamo castigato, / percosso da Dio e umiliato. / 5 Egli è stato trafitto per le nostre colpe, / schiacciato per le nostre iniquità. / Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; / per le sue piaghe noi siamo stati guariti. / 6 Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, / ognuno di noi seguiva la sua strada; / il Signore fece ricadere su di lui / l'iniquità di noi tutti. / 7 Maltrattato, si lasciò umiliare / e non aprì la sua bocca; / era come agnello condotto al macello, / come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, / e non aprì la sua bocca”* (Is 53,4-7)

La Parola di Dio ci chiama ad entrare in sintonia con il cuore di Dio che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e abbia vita (cf. Ez 33,11).

Le dottrine di autoreddenzione di carattere scienista (neo-gnosticismo) o moralistico (neo-pelagianesimo) mostrano sempre nuovamente la loro vacuità: *“Nemo bonus nisi unus Deus - Nessuno è buono se non Dio solo”* (Mc 10,18; cf. Mt 19,17: *unus est bonus Deus* ; Lc 18,19: *nisi solus Deus*).

L'uomo non si può redimere da solo. Può diventare buono se accoglie Cristo, Dio fatto uomo, il Bene fatto uomo: *“in nessuno può esservi alcun bene se non è presente colui che è buono”* (N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, 21).

Ne segue che, dinanzi al mistero del male, dinanzi alle sciagure, invece di colpevolizzare le vittime (atteggiamento ricorrente ai tempi di Gesù) o di ritenere che la storia umana sia assurda (mentalità piuttosto diffusa ai nostri giorni), Gesù ci invita a prendere coscienza del fatto che siamo tutti colpevoli, tutti meritevoli di castighi e per questo se vogliamo salvare noi stessi ed il mondo, dobbiamo convertirci (*“se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”*: Lc 13,13.15) accogliendo il dono della salvezza che proviene da lui.

Infatti, quest'urgenza della conversione che cos'è se non l'urgenza di accogliere Cristo, origine, significato e fine di tutte le cose?

È lui che ci rivela e dona pienamente il contenuto del Nome rivelato a Mosè dal rovetto: *'ehye asher 'ehye: Io sono colui che sono*. Nella sua enigmaticità, quel nome rivela che Dio è presente e operante nella storia di Abramo e della sua discendenza.

La presenza di Dio nella storia è divenuta concretissima, è divenuta carne e sangue in Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo morto e risorto, Re dell'universo, Signore della storia umana.

La piena e definitiva rivelazione del nome di Dio è il nome di Gesù di Nazaret:

- Fil 2,5-11: *“5 Abbiatè in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: / 6 egli, pur essendo nella condizione di Dio, / non ritenne un privilegio / l'essere come Dio, / 7 ma svuotò se stesso / assumendo una condizione di servo, / diventando simile agli uomini. / Dall'aspetto riconosciuto come uomo, / 8 umiliò se stesso / facendosi obbediente fino alla morte / e a una morte di croce. / 9 Per questo Dio lo esaltò / e gli donò il nome / che è al di sopra di ogni nome, / 10 perché nel nome di Gesù / ogni ginocchio si pieghi / nei cieli, sulla terra e sotto terra, / 11 e ogni lingua proclami: / «Gesù Cristo è Signore!», / a gloria di Dio Padre”.*

- At 3,1-6: *“1 Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. 2 Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. 3 Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. 4 Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: «Guarda verso di noi». 5 Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. 6 Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina!»”.*

- At 4,8-12: *“8 Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: «Capi del popolo e anziani, 9 visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, 10 sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. 11 Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. 12 In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati»”.*

A tal riguardo Benedetto XVI nel suo *Gesù di Nazaret* ha scritto: “Nel nome di Gesù (Lc 1,31; Mt 1,21), il tetragramma, il nome misterioso dell'Oreb (YHWH; cf. Es

3,1.13-14; 34,6), è nascostamente contenuto ed allargato fino all'affermazione: Dio salva. Il nome dal Sinai, rimasto – per così dire – incompleto, viene pronunciato fino in fondo. Il Dio che è, è il Dio presente e salvatore. La rivelazione del nome di Dio, iniziata nel roveto ardente, viene portata a compimento in Gesù” (I, 40-41).

Ecco che San Paolo, riferendosi agli eventi dell'Esodo, può affermare che quegli eventi si sono compiute nella Pasqua di Gesù e che sin dall'inizio erano ad essa orientati “*bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era Cristo ... tutte queste cose accaddero a loro come esempio e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi*” (1Cor 10,4.11 – *Il lett.*).

Non ancora *cronologicamente* ma *kairologicamente* la fine dei tempi è già avvenuta, perché si è compiuto l'avvenimento che costituisce il centro ed il cuore della storia: la Risurrezione di Cristo. Quell'avvenimento, la Risurrezione di Cristo è anche il centro ed il senso della nostra vita e della spiritualità cristiana stessa: “La spiritualità cristiana è la ripercussione della storia della salvezza nell'esistenza individuale. Essa è la presa di coscienza della pienezza dei Tempi, ossia del fatto che con la venuta di Cristo nel mondo l'avvenimento decisivo della storia dell'umanità si è già verificato. Il giudizio del mondo è iniziato. La storia entra nel suo periodo critico” (J. Daniélou, *Saggio sul mistero della storia*, Brescia 1957, 305)

È questa la coscienza con cui il cristiano guarda alla storia: il giudizio del mondo è iniziato perché si è già realizzato il fatto decisivo della storia, ossia la pasqua di Gesù Cristo.

Tutta la storia è già *pervasa* dalla gloria di Cristo anche se essa non è ancora riconoscibile in tutto il suo fulgore.

Accogliere Gesù nella nostra vita perché egli trasformi la storia umana, perché la faccia rifiorire con la potenza della sua Risurrezione: ecco a ciò a cui siamo chiamati in questo tempo santo, ecco ciò a cui siamo chiamati in ogni istante del nostro cammino di alleanza con il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe.

Dopo la morte di Blaise Pascal (1623-1662) vi fu una singolare scoperta di cui sappiamo dalla seguente relazione:

“Pochi giorni dopo la morte del signor Pascal un servo di casa notò per caso che nella fodera della giacca dell’illustre scomparso c’era a un punto come un’ingrossatura. Scucì in quel punto, per vedere cosa fosse e vi trovò una piccola pergamena, piegata e scritta di mano dal signor Pascal; e in questa pergamena un foglio scritto dalla stessa mano. Quest’ultimo era una fedele copia del primo. Pergamena e foglio furono consegnati subito alla signora Périer (la sorella). Essa li fece esaminare da alcuni amici intimi di Pascal. Tutti furono concordi nell’affermare che questa pergamena, scritta con tanta cura, e stesa in modo così singolare, rappresentava una specie di memoriale, che egli custodiva con molta cura allo scopo di tener viva la memoria per una cosa, che voleva saper presente, in ogni tempo, ai suoi occhi e al suo spirito; così si era dato per otto anni premura di cucirla e di toglierla tutte le volte che si faceva fare un vestito nuovo”.

Il foglio porta in alto una croce circondata di raggi. Sotto vi si legge quanto segue:

«L’ANNO DI GRAZIA 1654

Lunedì, 23 novembre, giorno di S. Clemente papa e martire, e d’altri del martirologio romano.

Vigilia di S. Crisogono martire, e d’altri.

Dalle dieci e mezza, circa, di sera, fino a mezzanotte e mezza circa.

FUOCO.

Dio d’Abramo, Dio d’Isacco, Dio di Giacobbe.

Non dei filosofi e dei dotti.

Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace.

Dio di Gesù Cristo.

Deum meum et Deum vestrum.

«Il tuo Dio sarà il mio Dio».

Oblio del mondo e di tutto, tranne Dio.

Non lo si trova che per le vie insegnate dal Vangelo. Grandezza dell’anima umana.

«Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto».

Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia.

Io me ne sono separato;

Dereliquerunt me fontem aquae vivae.

Dio mio, mi abbandonerete?

Che io non ne sia separato in eterno.

«Questa è la vita eterna, ch'essi ti conoscano solo vero Dio, e Colui che tu hai mandato, Gesù Cristo».

Gesù Cristo.

Gesù Cristo.

Io me ne sono separato: l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso. Ch'io non ne sia mai separato.

Non lo si conserva che per le vie insegnate dal Vangelo. Rinuncia totale e dolce.

Sottomissione totale a Gesù Cristo e al mio direttore. Eternamente in gioia per un giorno di prova sulla terra. Non obliviscar sermones tuos. Amen».

Il servo di Dio Romano Guardini (1885-1968) così commenta il celebre *Mémorial* di Pascal:

“Dio è il «Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe»; degli uomini dunque che vissero a quel tempo, in quel paese, con quel preciso atteggiamento, in quell'ordito storico esattamente documentabile. Ma è proprio questo che costituisce «lo scandalo e la pazzia» per lo spirito rinchiuso nella mentalità filosofica: il dover accettare questo apparente arbitrio di un legame dell'Assoluto con la contingenza storica.

Dio è il «Dio di Gesù Cristo». Quando Filippo chiede: «Signore, mostraci il Padre», Gesù risponde: «Da tanto tempo sono con voi, e voi non mi avete ancora riconosciuto? Filippo, chi vede me, vede il Padre» (Gv 13, 9). Nuovo scandalo per lo spirito esclusivisticamente filosofico, l'idea che Dio non debba essere argomentato dagli indizi della natura, dalle necessità della logica, dalla struttura categoriale della coscienza, dai postulati della prassi, dagli specifici contenuti dell'esperienza del valore religioso, ma debba essere colto nell'essere, nel valore, nell'azione di una concreta figura storica, che visse allora e non prima o più tardi; in quella terra e non altrove; così configurata e non altrimenti. E lo scandalo della esigenza filosofica dell'assolutezza di fronte al mistero irriducibile del fatto storico che deve assumere una significazione normativa per la determinazione di Dio.

Il Dio cristiano è «il Dio di Gesù Cristo». Colui che Gesù intende quando dice: «Padre mio». Colui dal quale Gesù è mandato, del quale Egli vive e al quale è indirizzato. Dio è Colui che è «il Dio e il Padre di Gesù Cristo». Non è possibile scindere il ‘pensiero cristiano di Dio’, la ‘verità cristiana’ dal Cristo concreto. La dottrina cristiana rimane cristiana soltanto finché viene colta, per così dire, dalle labbra di Gesù Cristo; fintantoché viene intesa come vivente di Lui, del suo essere e agire. Non c’è una ‘essenza del cristianesimo’ che sia scindibile da Gesù Cristo – sottolineo e ripeto, che sia scindibile da Lui – e tale da potersi esprimere in un sistema concettuale autonomo. La essenza del cristianesimo è Lui. È ciò che Egli è; ciò dal quale viene e al quale è diretto; ciò che vive in Lui e intorno a Lui, sentito dalla sua viva voce e letto dal suo volto. In tutto questo vien posta allo spirito un’affermazione e una richiesta filosofica contro la quale si spezza la filosofia pura: che la categoria ultima del cristianesimo – e categoria significa la condizione a priori per ogni predicazione di una determinata sfera – è il particolare e irripetibile fatto della personalità concreta di Gesù di Nazareth.

E ancora: la via a questo Dio non è la generica esperienza o volontà religiosa, uno sforzo etico o filosofico – fatti tutti che serbano del resto un loro significato – ma quello «che è indicato nell’Evangelo». «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo vuol rivelare» (Mt 11, 27). «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno giunge al Padre se non attraverso me» (Gv 14,6) .

È la via della fede.

Fede è quell’atto del personale accostarsi, del legarsi in fedeltà definitiva, in virtù del quale Gesù Cristo diviene l’inizio da cui sorge qualche cosa di nuovo, una esistenza nuova nel più vero e pieno significato del termine. Il credente entra nella prospettiva propria di Cristo.

Nella *rinascita* e nell’*imitazione* diviene partecipe del modo di vedere di Cristo; fa suoi i criteri di giudizio, i fini, le valutazioni di Cristo. Questo è per ogni sentire puramente naturale, come un andare e camminare sulle onde. Ma proprio in questo comincia per il credente il *regno di Dio*”. (R. Guardini, *Pascal*, Brescia 2002, 54-55).